

IL NOME DELLA SALA FU DATO PER DELIBERA DEL CONSIGLIO COMUNALE NELLA SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1918 COMMEMORATIVA DELLA VITTORIA FINALE DELLE ARMI ITALIANE.

IL SALONE DELLA VITTORIA SEGNA IL PRIMO VERO RIORDINAMENTO DELLA PINACOTECA CIVICA

di Luca Luna

La Galleria Comunale di Ascoli Piceno — questo era allora il nome ufficiale — è nata nel lontano 1861, grazie alla buona volontà ed all'amore per l'arte di benemeriti cittadini ascolani, come Giorgio Paci e Giulio Gabrielli, i quali hanno messo insieme tutta una serie di opere, provenienti, in seguito alla soppressione degli enti ecclesiastici, dalle chiese e dai conventi di San Francesco, Sant'Angelo Magno, San Domenico, Santa Maria della Carità, Santa Maria al Carmine e San Filippo. La Galleria comprendeva una sola sezione, quella d'arte antica, sistemata nel Palazzo Anzianale un edificio non certo idoneo, in quanto le sale che ospitavano la raccolta dovevano disimpegnare anche e soprattutto, la funzione di aule di rappresentanza della residenza comunale. Il rilievo ed il significato delle opere esposte venivano, quindi, ad essere subordinate in modo assoluto a quello dell'insieme decorativo.

Al primo gruppo di opere se ne aggiunsero col tempo molte altre, frutto della vasta e proficua azione degli amministratori comunali intesa ad assicurarsi depositi, doni ed acquisti dalla Congregazione di Carità e dai privati cittadini. La Galleria non era aperta al pubblico, non aveva allora né un direttore facente parte dell'organico del

Comune, né un direttore onorario, né alcuna persona preposta che, investita regolarmente del suo ufficio, ne sentisse i doveri e le responsabilità. Il raro visitatore, venuto da lontano per ammirare i capolavori racchiusi, doveva premunirsi di un permesso dell'amministrazione comunale, non facile ad aversi. Una volta ottenuto, veniva accompagnato per le sale da un inserviente municipale, il quale andava avanti di qualche passo per aprire i locali e le finestre, altrimenti chiuse. Il visitatore, ancor prima, quindi, di apprezzare i tesori d'arte raccolti, doveva cogliere interamente tutti gli odori e sapori di muffa e di chiuso.

Ai primi del secolo, dato lo stato di degrado degli ambienti, si cominciò a parlare di una risistemazione, ormai indifferibile, del piano nobile del Palazzo, occupato quasi per metà da un immenso vano. Erano necessari urgenti restauri sia di carattere architettonico che ornamentale soprattutto per la fatiscenza e l'inecuria in cui era stato lasciato il vasto salone, che per ampiezza poteva annoverarsi tra i più grandi d'Italia.

Ecco cosa riferiscono gli atti comunali dell'epoca:

“... il salone è ridotto a poco più di un magazzino. Peggio ancora; perché essendosene costantemente trascurata qualsiasi manutenzione,

esso, è ridotto a tale stato da non poter più servire neppure da magazzino. Infatti il tetto rovinato, per vecchiezza di legname, in più punti, con mattonelle e tegole rotte, lascia l'adito alle acque piovane... Le finestre sconnesse e sgangherate, quando non sono assolutamente rotte, incapaci di tenere in piedi i pochi e frammentari vetri rimasti. In tali condizioni avviene che la suppellettile abbondantissima e per la più gran parte anche pregevole, ivi concentrata per mancanza di altri locali adatti e sufficienti, deperisce ognor più, quasi seguendo il deperire della sala; e dipinti di valore hanno subito e subiscono le ingiurie delle intemperie. Né giova rimuoverli da una all'altra delle pareti, perché mentre vengono collocati in luogo ove parevano tutelati dalla pioggia allo scopo di rimuoverli dal luogo in cui erano stati abbondantemente innaffiati, vien poi a riscontrarsi che anche nella nuova dimora, con piogge sospinte da venti diversi ricevono nuovo danno e nuovo oltraggio. Ciò è accaduto, anche in questi ultimi giorni, di una pregevole e vasta tela di Cola d'Amatrice...”

Questi sommari stralci fan parte del discorso che il sindaco Giuseppe De Marzi tenne nell'adunanza oggi riunita del Consiglio Comunale il 30 maggio 1916 per esporre la grave situazione in cui si trovava la Galleria comunale.

Le difficoltà del momento erano enormi. L'Italia era in piena prima guerra mondiale. Ma, malgrado ciò, furono deliberati in via straordinaria

lavori urgenti di restauro e di adattamento del Salone per un preventivo di spesa di L. 9965,28. Il Consiglio si dichiarava, inoltre, dispiaciuto di dover lasciare alle future amministrazioni, sicuramente più fortunate quanto a condizioni finanziarie, ogni sistemazione architettonica e decorativa. I soldi stanziati in via eccezionale non erano molti, ma erano ritenuti sufficienti a risanare in modo decoroso tetto, finestre e pavimento del Salone ed anche l'arredo.

Furono asportati, si fa per dire, perché ormai erano rimasti pochi frammenti, i vecchi mattoni rossi per sostituirli con il marmo. Attorno alle pareti fu collocato un basamento a scanni in noce, frutto del sapiente ed economico adattamento di un vecchio Coro, che portato dall'abside di una chiesa, giaceva confinato nei fondachi del palazzo.

Contemporaneamente alla sistemazione degli ambienti, la stessa amministrazione comunale, guidata dall'avvocato De Marzi, con lungimiranza e grande spirito di iniziativa portava avanti un programma di ampliamento ed di riordinamento della Galleria che riusciva addirittura a raddoppiare ampiamente la raccolta, grazie a nuovi doni, acquisti e depositi, sollecitati presso Gallerie dello Stato, chiese e privati cittadini.

Veniva creata, oltre quella antica, una sezione di arte moderna, mirando soprattutto all'acquisizione, quanto più possibile, di valide rappresentanze di artisti marchigiani. Entrarono così pitture di Cesare Mariani, di Carlo Maratti, di Napoleone Parisani, di Gaetano Vannicola e di Giuseppe Cherubi-

Il salone della Vittoria in una foto del 1919.

